

di Clara d'Esposito – terziaria francescana, professoressa in pensione

La comunicazione del silenzio

Sarà perché invecchio, ma mi convinco sempre più che la forma di comunicazione più alta e produttiva è il silenzio. Certo non un silenzio ombroso, carico di rancori, ma un silenzio paziente ed amoroso, abitato dalla preghiera, attento a Dio e agli altri. O forse, a togliermi la fiducia nelle parole, sarà il mare di parole tra cui navighiamo incessantemente; parole per lo più scioche, inutili, spesso menzognere, quando non addirittura criminali.

Da troppo tempo la verità e l'amore sono assenti dalle nostre parole, perché sono assenti dai nostri cuori; cuori deserti di Dio, anche se non deserti da Dio. E non si può comunicare realmen-

ricorda ancora con raccapriccio le parole che una sua pia compaesana le rivolse durante il funerale del suo bambino, morto dopo lungo e indescrivibile strazio di anni: "Sono venuta a rallegrarmi con te, perché adesso hai un angelo tutto tuo nei cieli".

Osservazione ineccepibile dal punto di vista teologico, meno felice dal punto di vista umano. Dico: ma se decidiamo di camminare sul cuore altrui, vogliamo almeno metterci le pantofole, o ci mettiamo proprio gli scarponi chiodati?

In punta di piedi

Non sempre la cosa migliore da fare è appellarsi alla fede di un persona, se proprio in quella persona e in quel

Solo parole che germogliano

La consolazione di Dio attraverso la leggerezza di una domanda colma di speranza

te se non in presenza di Dio. Ma se proprio siamo costretti a parlare dovremmo almeno stare molto attenti a quello che diciamo. La parola dovrebbe scaturire dall'abisso del cuore, e non senza fatica. Anche la parola quotidiana, e specialmente quella che rivolgiamo a chi ci è caro nel momento del dolore o dello smarrimento.

Arte difficile, l'arte di consolare; tant'è vero che l'Apostolo l'attribuisce a Dio: "Sia lodato Dio, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione affinché anche noi possiamo consolare gli altri con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio". Eppure questo compito meraviglioso, vorrei dire solare, è spesso gestito male proprio da noi cristiani. La mia migliore amica, donna di elette virtù – come ci diceva un tempo – e di fede veramente indistruttibile,



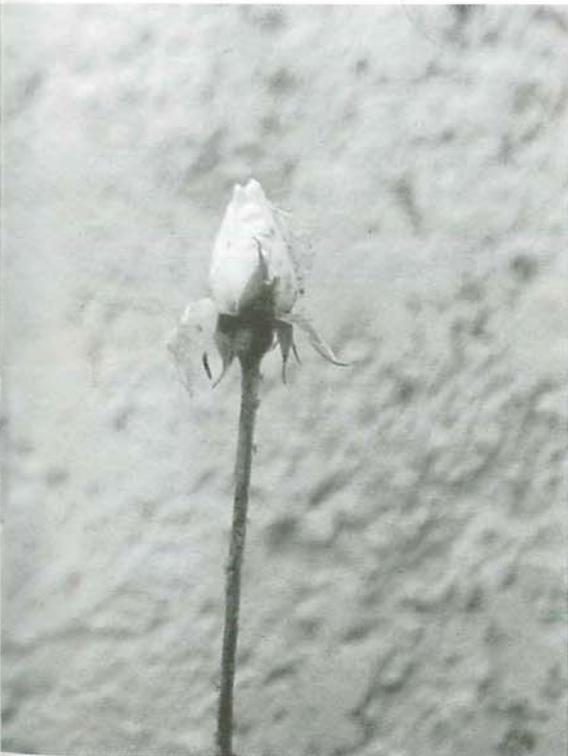


foto di Beppe Carpi

momento la fede è messa a durissima prova. Lasciamo a Dio di stabilire quanto può reggere un cuore, non indaghiamo maldestramente noi. Al contrario, io ricordo con profonda gratitudine la suora straniera e sconosciuta – mai vista per l'innanzi, né più rivista dopo – che in una chiesa di Assisi scivolò al mio fianco mentre piangevo disperatamente la morte di mia sorella. Mi domandò in francese che cosa avessi, e io in francese le risposi, lingua che non frequentavo più da anni; il che prova che tutta la conversazione si svolse nello Spirito. Disse rapidamente: "Mia cara, voi soffrite, io lo vedo, come un cane; ma lei non soffre più". Incredibile: la semplicità di questa osservazione mi consolò immediatamente.

Non ci avevo pensato: lei non soffriva più. E che importava, allora, che soffrisse io? Partii da Assisi quasi consolata. La suora, mi dissero, si chiamava Irene. In greco, Irene vuol dire pace. L'anima mia, come dice il salmo, tornò alla sua pace. Avevo sperimentato la consolazione di Dio.

La consolazione di Dio è, prima di tutto, discreta. Non ti offre un bastimento, quando tu implori solo una tavola di legno a cui attaccarti. A volte non ti offre nemmeno parole, ma solo gesti. Ricordo ormai con divertimento una mia cugina – donna di modeste capacità intellettuali, ma di gran cuore – che quando tornammo a casa dai funerali di mia madre, mi fece sedere in cucina sotto il suo sguardo, e poi si mise a pulire il frigorifero. Lo pulì con incredibile accuratezza, lo svuotò del contenuto, smontò tutti i pezzi, li lavò e li ripose. Era una donna semplice: diffidando saggiamente delle sue parole, si mise a lavorare. Io seguivo con atten-

zione ogni suo movimento. I gesti meccanici, proprio perché dotati di ridottissimo significato, possono offrire sollievo alla mente senza stancarla.

La stessa cosa mi accadde molti anni fa, mentre sedevo piangendo sulla panchina di un parco.

Ero in preda a un terribile attacco di depressione, e lavoravo all'uncinetto perché sapevo per esperienza come sia utile il lavoro manuale in questi casi. Ma non riuscivo egualmente a frenare le lacrime e ringraziavo il cielo che non ci fosse nessuno nei paraggi. Invece, di lì a cinque minuti al mio fianco venne a sedersi una ragazza. "Oh Dio – pensai – adesso devo solo alzarmi e andarmene, prima che cominci a domandarmi che cos'ho". Ma non feci in tempo, perché una mano si tese ad afferrare il mio lavoro, e una voce gentile osservò: "Ma come è brava lei, signora".

"Trovi?", tentai di dire tirando su col naso. "Oh sì! Mi piacerebbe tanto saper lavorare all'uncinetto! Mi insegnerebbe un po'?". Dovetti insegnarle il punto basso e il punto alto, e il punto alto doppio. Poi volle anche il picot. Non ebbe l'aria di accorgersi neanche per un momento dello stato in cui ero, nonostante il lavoro tra le nostre mani fosse ammollato dalla pioggia delle mie lacrime come se fosse caduto in una bagnarola. Sparì in un attimo come un angelo, gridando "sono venuti a prendermi!". E solo allora mi accorsi che avevo gli occhi finalmente asciutti.

Una domanda tira l'altra

Ma a volte le domande le pongono proprio quelli che soffrono, e sono domande terribili: "Perché devo soffrire così? Perché questo capita proprio a me? Perché muoiono i giovani e vivono tanti vecchi scimuniti e tante carogne?"

Perché questa umiliazione proprio a mio marito che è così onesto?”. Che cosa mai si può rispondere a domande di questa portata, se non la verità, e cioè “Non so”? A volte, veramente, qualche risposta ci sarebbe pure; ma non sempre è opportuno darla. Si potrebbero rammentare quelle che san Tommaso chiama “le cause seconde”, cioè gli errori umani o le circostanze di tempo e di luogo che, pur non volute direttamente da Dio, sono da lui permesse e che determinano certe conseguenze. Certo, se fai il passo più lungo della gamba, non potrai non avere un tracollo finanziario. Certo, se vai a letto col primo che capita, non puoi sperare che ti vada sempre bene con l’Aids. Certo, se la società in cui vivi è universalmente corrotta, può capitare che il giusto sia coinvolto col peccatore. Ma le cause seconde, proprio perché spesso innescate da noi stessi, ci stizziscono ulteriormente, anziché indurci, come pur dovrebbero, a un salutare ripensamento. E d’altra parte

la beata Elisabetta della Trinità afferma audacemente: “Un’anima soprannaturale non tratta mai con le cause seconde, ma sempre direttamente con Dio”. È dunque vero ciò che ritiene, generalmente, l’uomo piegato sotto il peso della sofferenza: è sempre Dio il responsabile di tutto. E noi lasciamoglielo dire: purché di Dio si ritorni a parlare. Ma se parliamo di lui, non possiamo partire dall’alto di un pulpito o dalle guglie di una cattedrale; dobbiamo partire dal basso, dalla dolorante umanità di chi ci sta davanti:

“D’accordo, fratello: Dio non c’è, oppure è cattivo. Oppure c’è, ma non si occupa di noi. Sapessi quante volte l’ho pensato anch’io! Ma vedi, se le cose stanno così, dimmi: la vita di tuo figlio, o la tua stessa vita, hanno più senso? Ha più speranza, tuo marito, di far riconoscere la sua innocenza?”. Forse il modo migliore di rispondere alle domande difficili è quello di fare altre domande, parimenti difficili; perché si affermi il dubbio di senso inverso e al seguito del dubbio possa, col tempo, germogliare la verità.

Questa è l’unica verginità che possono avere oggi le parole: seminare il dubbio, in una massa opacizzata dal benessere, omogeneizzata dalla TV, omologata dai caschi del motorino.

E le parole devono essere poche, forti, sicure senza iattanza; sicure di quella sicurezza soprannaturale che si matura solo ai piedi dell’eucaristia. Come sono, dunque, che peso hanno le nostre parole di fronte al dolore? Oggi l’unica alternativa alla fecondità del silenzio e all’umiltà del gesto è una parola così densa di significato da essere, essa stessa, parola di Dio. “Chi parla – dice l’Apostolo – lo faccia come con parole di Dio”. Auguri a noi, gente. ■

